



Palestinesi fatti prigionieri legati e bendati a Tulkarem, in basso un manifesto israeliano con le foto dei morti di questi ultimi mesi

Arafat si appella a Bush: ferma il massacro

Giornata nera dell'Intifada: 43 morti. Sharon non esclude di trattare anche se si spara

All'attacco suicida di Atzmona, Israele ribatte alzando il tiro delle «eliminazioni mirate» e inasprendo ulteriormente la repressione nei Territori. La terribile notte di sangue ha inizio quando un giovane kamikaze palestinese - Mohammed Farahat, 19 anni, militante di Hamas - dopo aver squarciato la rete protettiva, riesce ad introdursi in un collegio di pre-addestramento militare ad Azmona, nel gruppo di insediamenti di Gush Katif (Gaza). Lo scontro a fuoco è violentissimo. Prima di essere abbattuto, il kamikaze riesce a scaricare un intero caricatore del suo fucile M-16 contro i giovani riservisti e a lanciare due bombe a mano. Il bilancio dell'attacco è di cinque morti. La risposta israeliana è devastante. La Striscia di Gaza è un unico campo di battaglia. Gli scontri più cruenti si sviluppano a Khuza, nel settore sud di Gaza: i palestinesi uccisi sono 17, tra i quali il generale Ahmed Mefrej, 62 anni, capo in quell'area delle Forze palestinesi di sicurezza nazionale. L'auto su cui viaggia Mefrej viene centrata da un razzo aria-terra sparato da un elicottero Apache. Il comandante militare israeliano nel settore, Imad Faris, nega che Mefrej fosse un obiettivo: la sua uccisione, dice, è una conseguenza del fatto che per sua sfortuna «si è trovato dove non doveva essere». Tesi rigettate con sdegno dal generale Abdel Razeq Mjaide, comandante delle Forze di sicurezza: «Si è trattato - denuncia - di un assassinio politico, anche io sono nel mirino degli israeliani».

È guerra totale. Senza quartiere. Senza pietà, senza fine. Un odio incontenibile divora la Terra Santa e marcia le 24 ore più sanguinose dall'inizio (settembre 2000) della nuova Intifada. Altri cinque palestinesi cadono sotto il fuoco israeliano in altre località della Striscia dove in mattinata gli elicotteri da combattimento colpiscono a Khan Yunes uno stabile che ospita gli uffici della Sicurezza nazionale palesti-

la diplomazia

Gli Usa mandano di nuovo Zinni a mediare ma in tasca non hanno un piano di pace

Bruno Marolo

WASHINGTON L'invio di Bush, Anthony Zinni, parte per il Medio Oriente a mani vuote. Non ha un piano di pace, non è neppure incaricato di promuovere la proposta saudita: normalizzazione tra Israele e tutti i paesi della Lega Araba in cambio del ritiro dai Territori occupati nel 1967. La sua missione è un'altra: impedire che il vicepresidente Dick Cheney, anch'egli in partenza per il Medio Oriente dove spera di formare una coalizione per l'attacco all'Irak, venga sommerso da un'ondata di recriminazioni per l'indifferenza con cui il governo americano assiste alla catastrofe.

Il presidente dell'autorità palestinese, Yasser Arafat, ha accusato il primo ministro israeliano Ariel Sharon di sabotare la missione di Zinni con una nuova offensiva in Cisgiordania. Ma c'è poco da sabotare. La Casa Bianca ha indicato che Zinni si limiterà a ribadire le raccomandazioni formulate l'anno scorso dalla commissione internazionale diretta dall'ex senatore George Mitchell: una tregua, seguita da «misure per ristabilire la fiducia» e dalla ripresa dei negoziati.

«Tutti i consiglieri del presidente Bush - ha indicato un alto funzionario della Casa Bianca - si sono trovati d'accordo sul fatto che tenere Zinni a casa era più rischioso che mandarlo in Medio Oriente». Soltanto due giorni prima Bush aveva resistito alle esortazioni del presidente egiziano Hosni Mubarak e dichiarato che Zinni non si sarebbe mosso senza un cessate il fuoco. È

avvenuto il contrario: la situazione è degenerata a un punto tale che gli Stati Uniti non avrebbero potuto rimanere del tutto passivi.

«Chiedo al presidente Arafat - ha dichiarato Bush - uno sforzo per mettere fine al terrorismo contro Israele. Conto su tutti nella regione, compreso il primo ministro Sharon, per fare tutto il possibile per assicurare il successo di questi sforzi». È un tono diverso da quello usato in gennaio, quando Zinni venne richiamato a Washington. Dopo l'incidente della nave carica di armi iraniane inviate ai palestinesi, Bush era deluso e irritato con Arafat al punto da evitare ogni critica alla repressione scatenata da Israele nei Territori occupati. Ora si sta convincendo che Sharon non ha una strategia coerente e che il sistematico ricorso alle truppe serve solo a generare altra violenza. È sempre più pessimista sulle possibilità di ripresa del negoziato, e sempre più restio a comprometersi con tentativi votati al fallimento.

D'altra parte, ma un problema urgente da risolvere. Per attaccare Saddam Hussein gli americani hanno bisogno delle basi in Arabia Saudita. Il vicepresidente Cheney si prepara a chiederle al principe ereditario Abdullah ma rischia una risposta vemente. Abdullah ha impegnato il suo prestigio in una iniziativa di pace e gli americani non hanno mosso un dito per aiutarlo. Ora cercano di addolcire la pillola: assicurano che il piano li interessa, anche se sanno bene che ormai è votato al fallimento, e mandano Zinni dove infuria la battaglia per dare almeno l'impressione di fare la loro parte. Ma la loro priorità rimane l'Irak. Con i palestinesi faranno i conti dopo.



ne. La interminabile scia di sangue si allunga da Gaza alla Cisgiordania dove reparti scelti dell'esercito supportati da decine di carri armati con la stella di Davide penetrano e occupano vaste aree attorno a Betlemme: oltre ai campi di Aida e Deheishe anche i villaggi di Khader, Doha e Bet Jalla. È ancora notte quando cominciano le perquisizioni a tappeto, casa per casa, alla ricerca di armi e di attivisti dell'Intifada. Le vie d'accesso a Betlemme vengono ostruite con terrapieni eretti da bulldozer. La resistenza è accanita, e in questa fase dei combattimenti restano sul terreno i corpi senza vita di tre palestinesi.

Gli scontri si propagano nel vicino campo profughi di Tulkarem con un centinaio di combattenti palestinesi assediati dalle truppe israeliane. Almeno tre persone, tra le quali un bambino di 10 anni, sono colpite a morte. Sul fronte opposto, a cadere è un soldato israeliano. È un elenco interminabile di morti e feriti: 43 nella sola giornata di ieri, 37 palestinesi e 6 israeliani. Resistono per ore i miliziani asserragliati nel campo di Tulkarem, ma alla fine devono arrendersi ad un nemico più potente. Scendono le prime ombre della sera quando decine di palestinesi iniziano a deportare le armi. «Laggiù si nuota nel nostro sangue», denuncia Saeb Erekat, il principale negoziatore dell'Anp. A Betlemme perde la vita Ahmad Subeah, 38 anni, il direttore dell'ospedale palestinese di Al Khader, mentre sempre in Cisgiordania in due episodi separati muoiono una donna ed un adolescente palestinese. Dal suo quartier generale di Ramallah, dove è confinato a forza da oltre tre mesi, Arafat ha un drammatico colloquio telefonico con Colin Powell: il segretario di Stato americano, il presidente dell'Anp chiede un'intervento immediato degli Usa per far cessare i massacri dell'esercito israeliano». Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan ha intanto chiesto al governo di Israele di

Lettera aperta a Giovanni Berlinguer

Caro Giovanni Berlinguer, con amarezza e sconcerto abbiamo appreso che la mattina dell'8 marzo la «mozione Berlinguer» ha aderito alla «manifestazione per la Palestina» di sabato 9 marzo. È una decisione sbagliata perché le forme e i contenuti proposti dai promotori della manifestazione rappresentano una radicale regressione politica e culturale rispetto alle esperienze maturate nel corso di questi ultimi anni per favorire la costruzione di un ampio schieramento per la pace in Medio Oriente. Il tardivo intervento di Nemer Hammad, rappresentante in Italia dell'Anp, per modificare la piattaforma di convocazione non giustifica la vostra decisione. Aggiungere, in extremis, la condanna del terrorismo è di per sé un fatto eloquente: inoltre è contraddittorio sostenere la proposta della coalizione israelo-palestinese «Time for peace» e poi dare l'adesione a una manifestazione che sembra essere molto più caratterizzata dai temi dell'«internazionalismo proletario» che dalla ricerca faticosa, ma certo più utile, di una pace che, come tutti sappiamo, passa attraverso il sostegno di chi fra israeliani e palestinesi si adopera fattivamente per il raggiungimento di una pace giusta fondata sul principio «due popoli, due stati». Ed è proprio con questo obiettivo che dobbiamo fare ogni sforzo possibile per la riuscita della faticosa promessa dal sindaco di Roma Veltroni per il 20 marzo al Colosseo.

Gianpiero Cioffredi, Victor Magiar

aprire un'inchiesta sulla morte dell'impiegato dell'Onu rimasto ucciso giovedì durante l'assedio di Tulkarem. Alla guerra combattuta sul campo si accompagna, puntuale, quella mediatica. E ai palestinesi che accusano Israele di aprire il fuoco sistematicamente contro le ambulanze, replica il generale Yitzhak Gershon: «I palestinesi - afferma - utilizzano le ambulanze per trasportare i terroristi armati da un posto all'altro nei campi profughi dove stiamo conducendo operazioni militari». Ma Israele non sembra trarre sicurezza da questo esercizio di potenza militare. Il sentimento dominante in un Paese in trincea è quello dell'angoscia e del timore per nuovi attentati suicidi. Come quello sventato in extremis ieri pomeriggio di Beit Hanina, un quartiere di Gerusalemme est. «Una pattuglia di agenti - afferma il capo della polizia, Micki Levy - ha visto una persona sospetta. Da una verifica è risultato che si trattava di un terrorista che portava con sé una carica di esplosivo». Tutto si è svolto nel giro di una manciata di secondi: «Quando il terrorista - aggiunge Levy - ha cercato di far scoppiare l'ordigno gli agenti gli hanno sparato e lo hanno ucciso». Mostra sicurezza, Ariel Sharon, si dice convinto che «Israele vincerà anche questa guerra con un nemico tenace e sanguinario», ma i sondaggi che lo danno in caduta libera e la pressione americana portano «Arik il duro» ad un parziale dietrofront rispetto ai pronunciamenti passati: «Pensavo che si potesse arrivare alla calma prima della discussione su un cessate il fuoco - dichiara il premier alla seconda rete della Tv israeliana -. Ma è una situazione di guerra quella che noi conosciamo attualmente e i negoziati su un cessate il fuoco avranno luogo sotto il fuoco». I palestinesi rispondono comunque che le affermazioni del premier israeliano non hanno «alcun valore» e invitano invece Sharon a fermare i «massacri» nei campi profughi. **u.d.g.**

Umberto De Giovannangeli



L'esercito dei volontari sfida il muro dell'odio

Ci sono i riservisti obiettori. Gli insegnanti che cercano di riscrivere libri di testo per bambini che aiutino a comprendere le ragioni dell'altro, del «nemico», e a non demonizzarlo. Si muovono le donne che tessono una fitta rete di incontri per contrapporre una cultura di vita ad una pratica di morte. Si moltiplicano le associazioni studentesche che costruiscono forum di discussione e di scambio di idee via internet, superando così i mille check-point che impediscono qualsiasi contatto fisico tra i due popoli. Vi sono le nove associazioni israeliane che hanno dato vita al «Campo della pace» protagonista delle ultime, riuscite manifestazioni di Tel Aviv che hanno ridato voce e coraggio all'Israele del dialogo. Eppure si muove. Tra bombardamenti, attentati suicidi, rappresaglie sempre più devastanti, si muove un mondo sotterraneo che cerca di preservare ciò che i falchi dei due campi tendono a spezzare: un filo di speranza per un futuro «normale». Di questo mondo positivo fanno parte i 1500 israeliani e palestinesi che hanno dato vita a «Taay'ush» (Vivere insieme in arabo): 1500 persone, donne e uomini, che cercano di sperimentare mille forme di solidarietà concreta. Per dimostrare, appunto, che «vivere insieme» è possibile. Raccolgono materiale didattico, promuovono un

dialogo dal basso, donano il sangue per le vittime palestinesi delle rappresaglie israeliane e per gli israeliani feriti dagli attacchi suicidi dei kamikaze palestinesi. Solidarietà concreta, dunque. Che assume anche una dimensione internazionale grazie al contributo delle tante Organizzazioni non governative (Ong) che operano, con sempre maggiori difficoltà, in progetti di sviluppo nei Territori palestinesi. E i cooperanti italiani, presenti soprattutto nella Striscia di Gaza, sono tra i più attivi in questa solidarietà fattiva. Raccontare l'impegno del fronte del dialogo è respirare una boccata di ossigeno in un

Sono oltre cinquemila gli israeliani e i palestinesi che operano nella rete di gruppi e associazioni del dialogo

clima avvelenato da un odio e da una violenza davvero opprimenti.

Vi sono i giovani israeliani di B'tselem, l'associazione per il rispetto dei diritti umani nei Territori, impegnati in una continua, dettagliata, coraggiosa opera di monitoraggio sugli abusi compiuti dall'esercito dello Stato ebraico nelle operazioni militari condotte in Cisgiordania e a Gaza. B'tselem, ci dice uno dei suoi dirigenti, è anche collegato con gruppi palestinesi che si muovono nello stesso campo e che, a loro volta, monitorizzano anche gli abusi dell'Anp nell'ambito dei diritti umani. B'tselem fornisce anche assistenza legale alle tante famiglie palestinesi espropriate delle loro case e delle loro abitazioni. Al sostegno legale si accompagna la raccolta di fondi, attraverso una rete internazionale di sostegno, a favore dei palestinesi sottoposti alla pressione giudiziaria e al ricatto economico delle autorità israeliane.

Una testimonianza controcorrente è quella offerta dalle «madrì coraggiose», le israeliane che hanno perso i loro figli nella guerra in Libano e che hanno trasformato il dolore in energia positiva, operando og-

gi con madri palestinesi affinché si costruiscano ponti di dialogo tra i due popoli: «Un riscatto civile e morale può partire proprio da chi ha avuto la propria vita sconvolta dall'uccisione in guerra o in un attentato di un figlio», ci dice Olga Shimoni, una delle instancabili promotrici dell'associazione.

Dialogo. Un impegno costante, un'assunzione diretta di responsabilità, più che un'invocazione ai politici dei due campi. Un dialogo che vede impegnati centinaia di insegnanti, israeliani e palestinesi, che cercano di costruire insieme una «didattica di pace» che rompa con i miti sciagurate della Grande Israele o della Grande Palestina, e contesti una lettura della storia che ha portato a demonizzare la controparte. «Sono oltre cinquemila gli israeliani impegnati con continuità in associazioni, gruppi di base, movimenti che operano nel campo della solidarietà concreta e per lo sviluppo di una cultura di pace», ci dice Galia Golan, leader dei «Peace Now». Ed anche tra i palestinesi stanno nascendo decine di associazioni autonome di analogo segno: avvocati, insegnanti, studenti che agiscono,

come afferma la parlamentare palestinese Hanan Ashrawi, «per gettare le basi affinché il futuro Stato palestinese sia uno Stato plurale nelle sue espressioni politiche, culturali, religiose. Uno Stato di diritto».

Solidarietà è anche trasformare un dolore indicibile in una spinta ad agire per spezzare la spirale di sangue che imprigiona israeliani e palestinesi. Elaborare il lutto per i propri cari uccisi in un attentato suicida o in un attacco dell'esercito israeliano, facendo leva sul «vuoto affettivo» per scongiurare nuovi lutti: è da questa esigenza vitale che prende corpo la straordinaria esperienza dei gruppi di genitori israeliani e palestinesi che hanno perso in questa lunga, sporca guerra i loro figli. Questi gruppi operano principalmente a Tel Aviv, Haifa, in diverse città della Cisgiordania. Partecipano ad assemblee studentesche, gestiscono spazi di comunicazione su siti internet e in radio locali. Testimoniano una convivenza possibile.

Far crescere una cultura di pace significa anche ribadire un secco «signor no». E ciò che hanno fatto centinaia di riservisti, ufficiali e soldati, che si rifiutano di tornare a prestare

servizio militare nei Territori occupati. «Non vogliamo essere strumenti di oppressione», è il loro slogan. E i «signor no» dividono Israele, scuotono antiche certezze, suscitano dibattito. E conquistano consensi. Ad oggi sono oltre seicento i riservisti (335 gli ufficiali) che hanno fatto proprio l'appello iniziale alla disobbedienza, apparso alcune settimane fa sul quotidiano liberal «Haaretz», firmato da 52 ufficiali e soldati della riserva. Ad essi si aggiungono gli oltre 1000 alti ufficiali in pensione schieratisi decisamente per un ritiro israeliano dai Territori, per lo smantellamento delle colonie e su una pace fondata su due

Dagli obiettori agli insegnanti, dalle madri coraggio alle Ong, un sommerso di pace che combatte la violenza

Stati e due popoli in Palestina. La loro è una cultura di pace maturata ad un check-point, in scontri a fuoco con manifestanti palestinesi, una cultura che emerge da un drammatico vissuto a cui si vuol porre fine. Un impegno dal basso che vede protagonisti anche autorevoli intellettuali, come lo scrittore israeliano David Grossman e il direttore dell'Orient House palestinese Sari Nusseibeh, il cui carteggio su una «pace possibile» è divenuto un testo di studio per diversi gruppi di studenti israeliani e palestinesi impegnati a ricercare le «tante ragioni di una convivenza possibile». Le cronache di guerra oscurano questo «sommerso» di pace. Oscurano ma non cancellano. Perché queste esperienze si articolano sempre più, coinvolgono migliaia di cittadini, israeliani e palestinesi, trovano spazio in ogni ambito della vita sociale. Una rete di solidarietà che, sottolinea ancora Hanan Ashrawi, «rappresenta un prezioso investimento per il futuro». Costruiscono laddove i falchi distruggono. Cercando di conquistare spazi di normalità in una quotidianità segnata dall'angoscia della violenza. E così nascono gruppi sportivi che vedono impegnati ebrei ed arabi, si definiscono progetti di cooperazione nei più svariati campi, dall'agricoltura al turismo. Si pensa positivo per non cedere all'idea, devastante, che la guerra e l'odio siano iscritti nel destino di israeliani e palestinesi.